

# SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



## Intersezionalità e femminismo transnazionale tra costruttivismo, post-strutturalismo e ‘performance’ epistemologiche

Intersectionality and Transnational Feminism  
between Constructivism, Post-Structuralism  
and Epistemological Performances

*Cristina Demaria*

Università di Bologna

cristina.demaria2@unibo.it

### ABSTRACT

Cosa significa oggi parlare di intersezionalità o, meglio, di approcci intersezionali all'interno del vasto e frammentato campo degli studi femministi? E come può l'intersezionalità aiutare la comprensione dello sviluppo del femminismo transnazionale e viceversa? Questo saggio offre una breve genealogia critica della nozione di intersezionalità, dalle posizioni sistemiche a quelle anti-categoriali che hanno caratterizzato il dibattito su questa nozione. Esso tenta di presentare una lettura delle principali questioni derivanti dal pensare l'interazione dei molti differenziali di potere e dei marcatori di identità (genere, razza, classe, età, disabilità, ecc.) che costituiscono le soggettività regionali, nazionali e transnazionali. Adottando una posizione anti-categoriale, questo lavoro cerca di mostrare com'è cambiato il femminismo grazie a prospettive differenti ma complementari sul posizionamento e sulle formazioni intersezionali del soggetto e grazie a lotte relazionali e transnazionali immaginate per ridefinire lo sguardo femminista a ogni livello della vita sociale, culturale e politica, tanto dal punto di vista teorico quanto metodologico o epistemologico.

PAROLE CHIAVE: Intersezionalità; Femminismo transnazionale; Soggettività; Post-strutturalismo; Post-colonialismo.

\*\*\*\*\*

What does it mean today to talk about intersectionality or, better, about intersectional approaches within the vast and fragmented field of Feminist Studies? And how can intersectionality help to understand the development of transnational feminism, and viceversa? By offering a brief critical genealogy of the notion of intersectionality, from the systemic to the anti-categorical positions that have characterized the debate on this notion, the essay tries to present a reading of the main questions that stemmed from thinking the interaction of the many power differentials and identity markers (gender, race, class, age, disabilities, etc.) that constitute regional, national and transnational subjectivities. In adopting an anti-categorical stance, this work attempts at showing how feminism has changed thanks to different, yet complementary, perspectives on the positioning and the intersectional formations of the subject, and thanks to the relational and transnational struggles that have been imagined in order to redefine a feminist gaze – be it theoretical, methodological or epistemological – at every level of social, cultural and political life.

KEYWORDS: Intersectionality; Transnational Feminism; Subjectivity; Post-Structuralism; Post-Colonialism.

SCIENZA & POLITICA, vol. XXVIII, no. 54, anno 2016, pp. 71-85

DOI: 10.6092/issn.1825-9618/6219

ISSN: 1825-9618



*Ain't I a woman?*  
Sojourner Truth, 1851

## 1. Cosa scrutare?

Non è la fine dei saggi che sempre si riscrive, bensì l'inizio in cui, normalmente, si cerca di sintetizzare ciò che si vorrebbe argomentare, ma soprattutto in cui si provano a definire i confini, così come le possibili linee di fuga verso cui si indirizzerà il proprio sguardo, ciò che ci si propone di "scrutare". È il caso di questo scritto, il cui inizio ho a lungo rivisto per riuscire a chiarire come ho interpretato il titolo di questa sezione rispetto alle diverse temporalità attraverso cui ha preso forma, e si è trasformato, lo scrutare femminista, e al modo in cui tale scrutare getta un'altra luce sui processi di formazione di soggettività oscurate, perché negate, o naturalizzate, l'ordine e le norme che le determinano dati per scontati. Vorrei dunque situare ciò che scrivo da un inizio marcato, da una posizione che rimanda a parole di Angela Davis che ho ascoltato durante un suo recente incontro con gli studenti dell'Università di Bologna<sup>1</sup>. In quell'occasione, una delle urgenze sottolineate rispetto al passato, così come al futuro di una ricerca accademica e femminista che guarda all'attivismo politico (e viceversa), è stata come non solo ogni pretesa o rivendicazione di identità razziale, etnica o di genere, ma anche ogni progetto politico di resistenza e di cambiamento del mondo, dei suoi valori e delle conseguenti pratiche di inclusione o marginalizzazione, debbano continuare a confrontarsi con altre rivendicazioni, con altri alleati, con altri pensieri *tout court*. Infatti, ogni lotta, ma anche ogni confronto – tra modi diversi di immaginare, tra metodi e teorie – è frutto dell'intersezione di più pensieri e della loro più o meno efficace interconnessione intra e transnazionale. E tutto ciò non solo entro il supposto cono di luce gettato dalla ricerca, ma anche grazie alle ombre che pensare contro, pensare rischiando, inevitabilmente producono, e ai nuovi contrasti che, di conseguenza, si possono venire a creare.

È questo il tipo di scrutare che ritengo centrale *del e per* il femminismo – peraltro molto poco incline a cercare l'illuminazione –, sebbene il termine stesso specialmente in Italia, al di fuori (ma non solo) dell'Accademia, sia tuttora sostituito o confuso con l'etichetta onnicomprensiva di *Gender Studies*, o invece utilizzato per riferirsi a un movimento politico e sociale oramai percepito come obsoleto. Femminismo è cioè una parola spesso utilizzata in maniere che ridu-

<sup>1</sup> Mi riferisco ai due incontri organizzati dall'Università di Bologna il 16 e 17 marzo 2016. Si veda: <http://www.magazine.unibo.it/archivio/2016/03/08/appuntamento-con-angela-davis-due-incontri-in-unibo> (letto il 20/04/2016).



cono notevolmente la complessità e l'insieme di posizioni, conflitti e «grovigli» che ne definiscono il campo<sup>2</sup>, dimenticando l'urgenza sopracitata di continuare a interrogare i soggetti rispetto ai confini che definiscono la loro formazione, ma anche rispetto alle loro possibilità di azione e interconnessione locali, nazionali e transnazionali. Interrogare il modo in cui la nozione di intersezionalità si intreccia con quella di femminismo transnazionale contribuisce al dibattito teorico sulle categorie di soggetto e di agentività, e soprattutto introduce questioni che continuano a stimolare le riflessioni sul femminismo in quanto pratica critica che ha dato avvio a un modo nuovo di costruire e interrogare diversi campi del sapere, di trasmettere e usare questo stesso sapere.

Si tratta forse di premesse scontate, ma necessarie per introdurre pagine in cui, oltre a tratteggiare una breve genealogia critica dei concetti di intersezionalità e di femminismo transnazionale, proverò a collocarli nel panorama sempre più sfaccettato e vasto del dibattito femminista. Le molte riflessioni sulla costruzione semiotica, culturale, sociale e politica del soggetto femminile, così come sulla sua possibilità di trasformazione e resistenza, sono peraltro da tempo attraversate da una revisione radicale della divisione tra sesso e genere, in cui sono entrate la corporeità sessuata e la sua "materialità", insieme ai rapporti tra queste e altre differenze. Come vedremo, anche quando alcune posizioni femministe non utilizzano in modo esplicito il concetto di intersezionalità, come nel caso di autrici quali Judith Butler o Gayatri Spivak, i soggetti di cui parlano sono comunque intesi come il risultato di un processo in cui intervengono molteplici «differenziali di potere».

Questi differenziali di potere accompagnano la definizione di un soggetto in quanto individuo in-generato (*en-gendered*) ed eteronormativamente sessualizzato, ma anche i processi di razializzazione o etnicizzazione che può trovarsi a subire, così come altri posizionamenti in cui si può trovare imbrigliato, e che possono riguardare la sua classe sociale o la sua età. Essere, e poter agire, in quanto donna giovane, bianca, occidentale e di classe media non è uguale a cosa comporta, e a cosa significa, simbolicamente e materialmente, essere nera, omosessuale, immigrata o rifugiata, appartenente alla *working-class*, o disabile.

Queste considerazioni apparentemente banali gettano però i contorni di una prima generale definizione di intersezionalità in quanto strumento teorico (come si definisce un soggetto?), e metodologico (quali processi o strutture di potere indagare, e come, per tracciare la sua formazione) che ci permette di pensare alcune tipologie storicamente specifiche di differenziali di potere e/o

<sup>2</sup> Per un'esauriente e completa prospettiva sul femminismo e sulla sua «contemporaneità», si veda S. MARCHETTI – J.H. MASCAT – V. PERILLI (eds), *Femministe a parole. Grovigli da districare*, Roma, Ediesse, 2012.

normatività costringenti e limitanti (*constraining normativities*), quali appunto il genere, l'etnia, la razza, la classe, la sessualità, l'età e la generazione, la disabilità, la nazionalità, la lingua madre, nelle loro reciproche interazioni; e come, nel loro intersecarsi, producono ineguaglianze sociali e relazioni sociali ingiuste.

L'intersezionalità è dunque una nozione teorica, metodologica e, credo, anche epistemologica – ci tornerò tra brevissimo – che scruta quelle norme, regole e limitazioni le quali, nelle loro diverse e reciproche influenze, costruiscono identità, ruoli e posizioni dei soggetti. Al tempo stesso, l'intersezionalità è anche uno strumento che permette di immaginare il modo in cui qualsiasi resistenza a tali norme possa basarsi su una ri-significazione dei processi attraverso cui si marciano in modo normativo le identità, a partire cioè da come ciascun individuo si trova a negoziare le relazioni sociali di potere in cui si trova imbrigliato. Come sintetizzano i curatori di *Sexuality, Citizenship and Belonging*:

«Le prospettive intersezionali mettono in primo piano il modo in cui le forme di oppressione vengono istituzionalizzate ed esperite intorno a configurazioni differenti della razza, del genere, della classe, della sessualità, dell'età e della disabilità, e ci aiutano inoltre a immaginare e a sostenere pratiche di solidarietà attraverso tali confini»<sup>3</sup>.

## 2. Nodi, grovigli e connessioni: come scrutare?

Se questa può essere una prima generale formulazione del concetto di intersezionalità, restano da chiarire alcuni suoi nodi e grovigli, tra cui lo statuto stesso delle norme e dei differenziali di potere che gli individui si trovano a dover subire, o eventualmente a negoziare, insieme alla natura dei meccanismi che li generano. In altre parole, è l'intersezionalità uno strumento che ci aiuta a individuare posizioni date, a cui non ci si può che attenere? Oppure le norme sono frutto di costruzioni discorsive che divengono costrizioni normative, le quali però, come appena affermato, si possono risignificare entro una lotta teorica e politica? Quale epistemologia, quale modo di concepire il soggetto stanno a monte, ovvero a valle, di queste riflessioni?

E, soprattutto, qual è la differenza tra questo tipo di dibattito, e quello che negli anni Ottanta ha condotto i *Women's Studies* e i *Gender Studies* a superare una posizione essenzialista nei confronti dei termini *donna* e *genere*<sup>4</sup>? In altre parole, è forse l'intersezionalità una sensibilità analitica che però ci indica una strada già battuta, solo più diversificata, di pensare l'identità e le sue relazioni

<sup>3</sup> F. STELLA – Y. TAYLOR – T. REYNOLDS – A. ROGER, *Introduction*, in F. STELLA – Y. TAYLOR – T. REYNOLDS – A. ROGER (eds), *Sexuality, Citizenship and Belonging. Trans-national and Intersectional Perspectives*, New York and London, Routledge, 2016, p. 9.

<sup>4</sup> È questo un dibattito enorme che ha attraversato tutto la seconda ondata del femminismo e, appunto, le sue diverse posizioni epistemologiche. Per un approfondimento di tali posizioni, mi permetto di segnalare C. DEMARIA, *Genere e soggetti sessuati. Le rappresentazioni del femminile*, in C. DEMARIA – S. NERGAARD (eds), *Studi culturali. Temi e prospettive a confronto*, Milano, MacGraw and Hill, pp. 147-186.



con il potere? In che modo risolve gli intrecci ulteriori dei processi di esclusione e di dominazione transnazionali quali, per esempio, quelli posti dalle persone di colore entro il movimento LGBTQ, o delle donne di diverse etnie e religioni entro i movimenti migratori; in generale, di tutti coloro che si trovano a vivere molteplici condizioni di vulnerabilità e dominazione frutto di combinazioni diverse di forme di razzismo, nazionalismo, sessismo e classismo? In ultimo: è forse l'intersezionalità un concetto che ci aiuta sì a circoscrivere, a incorniciare alcune circostanze di vita che dipendono da modi di tracciare confini sui corpi, così come su spazi regionali, nazionali e transnazionali, a rischio però di cadere in una politica dell'identità che separa in modo troppo automatico la costruzione delle identità dalle istituzioni che la performano?

Non è certo possibile rispondere in modo soddisfacente o esauriente all'insieme di queste domande. Ma, al di là del fatto che porre questioni è già un modo di scrutare, chiarire alcuni di questi interrogativi può condurre a delineare una mappa delle posizioni che su questo tema si sono incrociate, problematizzando e rilanciando le questioni appena poste. Ritengo cioè utile continuare a indagare le differenze *insieme* alle connessioni che fanno delle posizioni diverse che hanno trattato l'intersezionalità degli strumenti teorici, epistemologici e metodologici utile a comprendere le direzioni possibili di un femminismo transnazionale, e di qualsiasi riflessione sulla soggettività politica contemporanea. Si tratta di posizioni che hanno pensato questo concetto come un sistema, una struttura, ovvero come un processo, indagando dunque l'aspetto epistemologico che, a monte, permette l'affinarsi di un particolare sguardo femminista. Uno sguardo che poi, di volta in volta, può vedere legati in modi diversi, attraverso contesti concreti ma anche attraverso immaginari, narrazioni e forme differenti di assoggettamento e di soggettivazione, identità e soggettività multiple.

Nel precedente paragrafo ho infatti dialogato con, e in parte riformulato, una definizione di intersezionalità di Nina Lykke<sup>5</sup>, che a sua volta rilegge e rielabora quella delle autrici più significative che, esplicitamente o implicitamente, hanno contribuito alle riflessioni su questa nozione. D'accordo con questa autrice, penso infatti che ripensare l'intersezionalità implichi guardare anche – come cercherò di fare – alle posizioni che, pur non collocandosi nel dibattito ufficiale, problematizzano il modo in cui le categorie di genere, razza e classe concorrano a definire un soggetto. Sin dalle prime pagine della sua *Guida* Lykke precisa non a caso come i meccanismi sociali in gioco nella definizione stessa di intersezionalità, così come delle sue conseguenze sulla teoria e sui suoi ambiti

<sup>5</sup> N. LYKKE, *A Guide to Intersectional Theory, Methodology and Writing*, New York and London, Routledge, 2010. Si veda anche l'amplia bibliografia sull'intersezionalità contenuta in questo testo.

di applicazione, siano definiti in modi diversi da differenti branche del femminismo.

Come già accennato, per il femminismo post-strutturalista e anche neo-materialista è stata la centralità del corpo nelle sue diverse pieghe e nelle forme attraverso cui è enunciato che ha fatto riemergere la contrapposizione tra sesso e genere, ridiscussa inoltre dalla critica cosiddetta *queer* (o *post-gender*), in cui si riconoscono principalmente (ma non esclusivamente) donne lesbiche e individui che rivendicano un'identità transgender o transessuale<sup>6</sup>. L'esperienza della transessualità e del transgenderismo rivela cioè le crepe dei processi di assunzione di *un* genere, e quindi la formazione e l'appropriazione di una soggettività differente, ma in qualche maniera etichettabile. Lo sguardo critico si sposta verso forme di sessualità e di identità non riconducibili alla dicotomia sesso/genere, forme che però sempre si coniugano con altre variabili e posizioni identitarie, rivelando la natura instabile dei processi di identificazione.

Nel complesso, e forse semplificando, diversi tipi di femminismo hanno valutato con sfumature ed equilibri non sempre comparabili l'importanza e la prevalenza di determinati differenziali di potere nella costituzione dei soggetti. La razza, l'etnia, il colore e la cittadinanza sono state le categorie maggiormente al centro del femminismo post-coloniale e del *Black Feminism*; la categoria di mascolinità, nelle sue relazioni con altri differenziali quali la sessualità o il colore, è stata oggetto di interesse dei *Men's Studies*, e così via. Inoltre, a seconda dell'approccio teorico prescelto, l'intersezionalità è stata reinterpretata in quanto problema che riguarda l'asse dominazione/subordinazione; le forme di inclusione o di esclusione; le strategie di riconoscimento o di misriconoscimento; l'esercizio del potere e l'assegnazione di autorità e legittimazione *vs* la mancanza di autorità e legittimazione (*disempowerment*).

È indubbio che vi siano differenze effettive tra queste forme sociali, culturali e politiche di discriminazione. Credo però che a monte vi siano problemi che accomunano, o per lo meno rendono comparabili, differenziali di potere che comportano forme non così nettamente separabili di dominazione, e dunque di esclusione, di assenza di potere e di mis-riconoscimento. Tali processi e i loro risultati sono cioè interconnessi e incrociati. Per fare ulteriore chiarezza, è utile a questo punto guardare ai modi diversi in cui si è concepita e discussa la nozione di intersezionalità. E cioè al modo i cui, da tempo, il fare teoria ha significato andare al di là dell'«abusata triade» sesso, classe e razza, per individuare nella molteplicità e simultaneità il carattere costitutivo delle forme di potere e dei processi di soggettivazione nelle società contemporanee.

<sup>6</sup> Sulla teoria queer e le sue intersezioni si veda E.A. ARFINI – C. LO IACONO (eds), *Canone inverso. Antologia di teoria queer*, Pisa, ETS, 2012.



### 3. Le molte intersezioni: una breve genealogia

L'intersezionalità in quanto categoria analitica e teorica, e non come insieme di temi dibattuti in ambito femminista<sup>7</sup>, si forma nel contesto del *Black Feminism* statunitense e delle teorie critiche sulla razza, specificamente in ambito giuridico a opera di Kimberlé Crenshaw<sup>8</sup>. L'intento iniziale di Crenshaw era sviluppare uno strumento appropriato per contrastare la condizione svantaggiata delle donne di colore in ambiti di lavoro in cui donne bianche, ma non di colore, oppure uomini di colore, si trovavano a subire minori discriminazioni e maggiori forme di inclusione. L'immagine di strade che si incrociano, e cioè le implicazioni di essere una donna di colore (l'intersezione della razza e del genere, oltre che della classe) voleva cioè suggerire un approccio intercategoriale ad analisi di discriminazioni effettive non solo non ancora giuridicamente normate, ma nemmeno contemplate dalle politiche femministe. In altre parole, l'idea era mostrare come una politica dell'identità separata da una politica anti-discriminatoria non fosse in grado di contrastare gli effetti di differenze che, solo se contemplate nella loro sommatoria, potevano rendere *visibile* l'operare interconnesso delle strutture di potere. Come Crenshaw a distanza di anni spiega chiaramente:

«In quanto giovane professoressa di diritto, volevo definire questa profonda invisibilità di fronte alla legge. Le discriminazioni razziali e di genere si sovrapponevano non solo sul posto di lavoro ma anche in altri spazi di vita; in modo altrettanto significativo, questo carico così pesante non era quasi per nulla preso in considerazione dalla lotta e dalle forme di sostegno femministe e anti-razziste. A quel tempo, dunque, l'intersezionalità costituì il mio tentativo di far fare al femminismo, all'attivismo antirazzista e alla legislazione anti-discriminazione quello che avrebbero dovuto: sottolineare le strade molteplici attraverso cui l'oppressione razziale e di genere veniva esperita, in modo che i problemi ad essa sottesi fossero più facili da discutere e da comprendere»<sup>9</sup>.

Successivamente Crenshaw<sup>10</sup> distingue un'analisi che guarda a come *strutturalmente* i differenziali di potere che circondano il genere, la razza e l'etnia pre-

<sup>7</sup> Già nella prima ondata del femminismo, e in particolare negli USA, vi furono tensioni tra le donne attiviste e il movimento antischiavista; sono inoltre numerose le opere precedenti all'articolo di Crenshaw (si veda nota 8) che problematizzano la condizione delle donne di colore e la loro sessualità: si vedano BELL HOOKS, *Ain't I a Woman? Black Women and Feminism*, London-Winchester, Pluto Press, 1981; A. LORDE, *Sister Outsider. Essays and Speeches*, Trumansburg (NY), Crossing Press, 1984.

<sup>8</sup> K. CRENSHAW, *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory, and Antiracist Politics*, «University of Chicago Legal Forum», 140, 1989, pp. 139-167.

<sup>9</sup> La citazione è tratta da un articolo pubblicato sulla versione on line del «Washington Post» del 24/09/2015, dal titolo *Why Intersectionality Can't Wait*: <https://www.washingtonpost.com/news/in-theory/wp/2015/09/24/why-intersectionality-cant-wait/> (letto il 24/02/2016).

<sup>10</sup> Si veda in particolare K. CRENSHAW, *Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence Against Women of Color*, in K. CRENSHAW – N. GOTANDA – G. PELLER – K. THOMAS (eds), *Critical Race Theory. The Key Writings that Formed the Movement*, New York, The New Press, pp. 357-384.

cedono e condizionano l'esperienza dei singoli individui, da una riflessione sull'intersezionalità che contempla invece la resistenza *politica* e l'impegno per il *cambiamento* delle condizioni strutturali dei soggetti, al di là della loro collocazione in strutture date di dominazione. L'intersezionalità politica tiene cioè conto delle imbricazioni strutturali (*structural entanglement*), ma non si ferma a una politica dell'identità che, a priori, guarda all'esistente per renderlo *visibile*. Da un lato vi sarebbe il dato, vale a dire un individuo che si trova imbrigliato e collocato in strutture di potere, dall'altro le azioni politiche possibili che partono dalla coscienza della propria posizione, unita alla volontà di trasformarla e interconnetterla.

Per comprendere appieno e anche approfondire questa divisione, questo particolare tipo di «complessità intercategoriale»<sup>11</sup>, è utile rivolgersi alla proposta di Iris Marion Young<sup>12</sup>, che introduce l'idea di *serialità* per indicare il primo di questi livelli – quello strutturale – partendo dalle posizioni avanzate da Jean Paul Sartre sulle «serie» come collettivi. Gli individui si costituiscono cioè in serie quando condividono determinate condizioni sociali (l'esempio noto è essere parte di una coda di persone che attendono di salire su un autobus), senza che per forza ciò comporti la formazione di identità politiche, cosa che invece accade per *i gruppi* i cui membri sono connessi invece dall'impegno per una causa comune, da un legame sociale particolare (per esempio formare un comitato che protesta contro l'inefficienza dei servizi di trasporto pubblici). Possiamo dunque trovarci ad appartenere a reti intersezionali di serie (*intersectional networks of series*) che ci sottomettono a diversi differenziali di potere (genere, classe, razza), ma non sempre reagiamo politicamente partecipando a gruppi i quali, peraltro, possono essere composti da individui che appartengono a serie differenti. Come sottolinea però Prins<sup>13</sup>, il problema di questi approcci che definisce «sistemici» è quello di separare troppo nettamente processi e livelli non sempre così distinguibili, sia spazialmente che temporalmente. Di quali tipi di soggetti si parla? Come analizzare la soggettività e l'agentività di collettivi, di serie che paiono non essere in grado di esercitare alcuna intenzionalità, così come appaiono impersonali le strutture e i sistemi di potere che li determinano? Inoltre, come si vengono a definire le costruzioni di determinate posizioni di identificazione?

Le prospettive che provano ad affrontare i limiti di tali approcci sistemici vanno in una direzione che si potrebbe definire post-strutturalista e che, nel

<sup>11</sup> L. MCCALL, *The Complexity of Intersectionality*, «Signs. Journal of Women in Culture and Society», 30, 3/2005, pp. 1771-1800.

<sup>12</sup> I.M. YOUNG, *Intersecting Voices: Dilemmas of Gender, Political Philosophy, and Politics*, Princeton, Princeton University Press, 1997.

<sup>13</sup> B. PRINS, *Narrative Accounts of Origins. A Blind Spot in the Inter-Sectional Approach*, «European Journal of Women's Studies», 13, 3/2006, pp. 77-90.



criticare la metafora dell'intersezione di più strade (*cross-road* il termine originale utilizzato da Crenshaw), mette in luce i limiti che derivano dal distinguere tra una struttura da un lato, e un'azione politica dall'altro. Uno sguardo che contempla la strutturazione dei soggetti in serie non riesce cioè a individuare le diverse sfumature che partecipano a processi di costruzione in realtà non così rigidi, perché risultato dell'azione di una molteplicità di marcatori identitari categoriali, i cui possibili effetti non sono sempre prevedibili a priori.

Le categorizzazioni sono, in altre parole, davvero entità strutturali? Ovvero sono i discorsi, le pratiche, i testi, le immagini, le relazioni a intrecciare in un processo complesso narrazioni che riguardano il genere, la classe, l'età, il colore, ecc.? Se si accetta questa posizione, peraltro in linea non solo con il femminismo post-strutturalista, ma con il dibattito complessivo degli studi culturali sull'identità, le categorie non sono strutture fisse, ma *processi* di categorizzazione che si interpenetrano e si influenzano reciprocamente, senza che sia possibile separarli analiticamente. Per l'approccio che McCall<sup>14</sup> definisce post-strutturalista e anti-categoriale all'intersezionalità non vi è cioè una realtà data che a monte determina rigidamente la collocazione di un individuo in una o più posizioni e relazioni di potere, e che diventa di conseguenza prioritaria nella definizione stessa delle forme di assoggettamento e soggettivazione<sup>15</sup>. Bisogna quindi guardare ai continui percorsi di formazione di significati attraverso cui i soggetti sono collocati in differenti posizioni assumendole, facendole proprie, magari negoziandole nel tempo, trasformandole.

In breve, differenti normatività discorsive costruiscono differenti costrizioni per individui differentemente in-generati, razializzati, ecc., e ciò implica il formarsi costante di soggettività e di collocazioni non sempre prevedibili. A volte questo comporta inoltre la produzione di posizioni problematiche o inappropriate (non catalogabili o prevedibili) per chi si ritrova «reso un altro» (*othered*: nemico, subordinato, escluso, inferiore, senza potere) da queste stesse normatività. È perciò inutile concepire una griglia di categorie o della loro possibile intersezione, in quanto i modelli che le categorie dovrebbero sintetizzare (cosa vuol dire essere una donna, di colore, una disabile, un'anziana) non sono qualcosa che le persone *sono*, né che tantomeno *possiedono*.

La sostanza dei corpi e i modi di enunciazione dei soggetti sono dunque ritagliati da forme molteplici e non casuali, che dipendono anche da valorizzazioni collettive e narrazioni condivise entro cui il senso di corpi-soggetti diversi o altri si costruisce processualmente. In questa direzione si colloca la riflessio-

<sup>14</sup> Si veda L. MCCALL, *The Complexity of Intersectionality*.

<sup>15</sup> Su questo si veda D. STAUNAES, *Where Have All the Subjects gone? Bringing Together the Concepts of Intersectionality and Subjectification*, «Nordic Journal of Women's Studies», 11, 3/2003, pp. 1-10.

ne di Rosi Braidotti che, pur non adottando esplicitamente un approccio intersezionale, pensa il soggetto, inteso in quanto soggetto di conoscenza incarnato, come risultato di una costruzione che esclude dal suo campo determinati «marcatori di confine o alterità costitutive» (*boundary markers or constitutive others*): l'altro sessuato, razzializzato o etnicizzato. Questi elementi sono le dimensioni interconnesse (intersecanti) di una alterità strutturale o *differenza in quanto negatività* che giocano un ruolo determinante nella definizione della norma, del normale, di una visione normativa del soggetto e del suo corpo<sup>16</sup>.

Ritroviamo qui peraltro un dibattito che prosegue da tempo, entro cui si colloca un'ulteriore posizione che vorrei continuare a confrontare con l'approccio intersezionale, la quale considera il genere come una performance, come il frutto di costrizioni che si assumono e continuamente si performano. Mi riferisco ovviamente al fare (e disfare) il gender così come è stato teorizzato da Judith Butler<sup>17</sup>: il genere sempre si sta facendo (performando, mettendo anche inconsciamente in scena), o sovvertendo, così come si può pensare (anche se Butler non lo afferma esplicitamente) che sempre si *sta facendo*, o rinegoziando, l'intersezionalità, i modi in cui il proprio genere o la propria predisposizione sessuale si coniugano con il colore che ci viene attribuito, la religione che professiamo, ecc. Il soggetto di ogni performance identitaria ha cioè un ruolo più complesso, è il risultato di modelli e sceneggiature non sempre già del tutto individuabili e che ognuno di noi, o gruppi di noi, si trova ad assumere o subire, possibilmente reinterpretare. È in questo senso che ritroviamo, implicitamente, uno sguardo intersezionale che è innanzitutto un modo di pensare l'epistemologia sottesa a una teoria del soggetto. Se, da un lato, Crenshaw teorizza un approccio che indica uno strumento e un metodo per pensare le disuguaglianze sociali, dall'altro le posizioni anti-categoriali, anche quelle che non utilizzano esplicitamente il concetto di intersezionalità, problematizzano e arricchiscono un dibattito che credo investa l'epistemologia femminista.

#### 4. Dentro e fuori le nazioni

C'è però un altro aspetto di questo dibattito che porta a interrogarsi non tanto su un altro sguardo possibile sull'intersezionalità, ma su una ulteriore sua implicazione. Nel titolo che ho scelto per questo scritto, l'unire le questioni che pone l'approccio intersezionale rispetto al femminismo transnazionale entro la formula di *performance epistemologiche* è una suggestione che devo a Gayatri Spivak, la quale dedica una delle sue molte *lecture* – ora disponibili on line –

<sup>16</sup> R. BRAIDOTTI, *Transpositions. On Nomadic Ethics*, Cambridge, Polity Press, 2006, pp. 31-32 (*Trasposizioni: sull'etica nomade*, a cura di A. M. Crispino, Roma, L. Sossella, 2008, pp. 109-110).

<sup>17</sup> Si veda in particolare J. BUTLER, *La disfatta del genere* (2004), Roma, Meltemi, 2006.



alle implicazioni contenute nella sua celebre domanda «Can the subaltern speak?»<sup>18</sup>. Qui Spivak, oltre a negare l'universalità di tale interrogazione, e senza pronunciare esplicitamente il termine *intersezionalità*, sintetizza molte delle questioni discusse finora. Innanzitutto ricorda l'importanza che per il femminismo, e per il suo femminismo postcoloniale in particolare, ha sempre avuto l'immaginare un altro modo di vedere/sapere, e dunque potere (epistemologia) in quanto forme di azione e immaginazione intese come pratiche politiche appartenenti a un dato contesto, in cui si muovono determinati attori e si costituiscono forme di possibile agentività: chi e da quale luogo si parla? In quale tempo storico? Rispetto a quali molteplici posizioni di soggetto o oggetto? Quale tipo di subalterno intendiamo, e rispetto a quali possibili testimonianze e/o alleanze?

Questi interrogativi ci avvicinano ad alcuni degli elementi che possono ulteriormente chiarire cosa si intende per intersezionalità nei suoi intrecci con la transnazionalità. Ciò comporta l'introduzione di un'altra posizione complessa, e non così facilmente individuabile (non a caso la domanda: chi è il subalterno? E potrà mai parlare?), ma soprattutto l'indicazione di pensare con, e anche contro, le domande sopracitate, a cui se ne aggiungono altre: non solo chi parla ma *di chi* parla? Chi è il soggetto del femminismo? Chi può dire *io*, e chi siamo *noi* quando parliamo? E a quale titolo, a partire da quali relazioni di potere?

Si tratta di domande essenziali che ritengo al centro di ogni politica o immaginazione femminista: non dunque chi è la donna, ma chi è, e cosa può fare, qualsiasi soggetto parlante, a partire dalla sua posizione e dalle sue condizioni di accesso al discorso. *Who are we?* è stata la domanda centrale dei soggetti neri e delle femministe post-coloniali a partire, l'ho già anticipato, dagli anni Ottanta, aprendo così spazi non previsti (*in between*) nel campo delle rivendicazioni di una sorellanza universale entro cui le politiche di genere e quelle anti-discriminatorie, come denunciava Crenshaw, rimanevano separate.

L'intersezionalità si coniuga *in primis* con il modo in cui il soggetto femminile/femminista non solo pensa la sua differenza, ma il modo in cui tale differenza, coniugandosi con altre variabili, può porsi come una politica che va al di là dei confini istituzionali che definiscono l'appartenenza a una data comunità, ma anche a una nazione. Ma quale nazione? Quali i valori che possono definire altre forme di cittadinanza più o meno transnazionale? Le riflessioni più recenti sull'intersezionalità, nei suoi intrecci con le forme diverse di cittadinanza e appartenenza, elaborano uno scrutare riflessivo sulle collocazioni e gli spazi,

<sup>18</sup> Si tratta di un intervento, disponibile integralmente on line, tenuto nel 2000 alla Stanford University (USA), in occasione delle *Presidential Lectures*: <https://prelectur.stanford.edu/lecturers/spivak/>; letto, e ascoltato, il 24/2/2016.

sia locali che globali, di azione politica e di riflessione teorica sulle condizioni di accesso alla conoscenza stessa, e sui loro confini più o meno legalmente istituiti, tracciati e sorvegliati. E questo non più solo in relazione a categorie astratte e, di nuovo, strutturali, come Nord/Sud; Est/Ovest; Locale/Globale. In breve, un pensiero intersezionale, nel momento in cui si confronta con l'appartenenza e le forme di cittadinanza, non può a sua volta che dialogare con le cornici di riferimento che disegnano la localizzazione geopolitica dei soggetti. La loro localizzazione va ripensata rispetto a come nord e sud, centro e periferia, locale e globale – senza più la lettera maiuscola, e non più dunque come istanze che a priori si definiscono – si riflettono negli spazi effettivi e concreti delle città, delle singole regioni, degli stati nazione, e anche nelle lingue madri e nelle culture a cui rimandano.

Sto tratteggiando conclusioni che, come per la nozione di intersezionalità, hanno in realtà una loro genealogia, dal momento che l'idea stessa di femminismo transnazionale da tempo si oppone a concezioni neoliberali del multinazionalismo o del multiculturalismo che non tengono in considerazione egemonie neo-coloniali e differenziali di potere geopolitico. Di nuovo, le condizioni locali e globali di ciascun soggetto non sono definite da un tipo di uguaglianza astratta che non interconnette, bensì divide, le identità rispetto a tipologie e culture definite a priori in modo essenzialista. Il femminismo transnazionale, già dagli anni Novanta<sup>19</sup>, si è posto da subito come intersezionale, e ha considerato le connessioni tra genere, classe, razza ed etnia non solo entro la cornice delle singole nazioni, ma rispetto allo sfondo delle relazioni globali e transregionali in quanto risultato di egemonie economiche, politiche e sociali che riguardano i rapporti tra regioni, nazioni e comunità.

Intersezionalità e femminismo transnazionale divengono, in altre parole, non solo modi per pensare la formazione sociale e culturale dei soggetti, insieme alla loro agentività; oppure approcci che aiutano a pensare nuovi tipi e processi di categorizzazione culturale, politica e sociale dei soggetti. Possono costituire invece un'alternativa alla concezione liberale e relativistica di una diversità che non si confronta con le relazioni di potere, le dinamiche sociali e i processi trasformativi che generano gli stessi processi di categorizzazione e le loro intersezioni.

Nel tracciare questa ulteriore genealogia non si può che citare *Under the Western Eyes* di Chandra Mohanty<sup>20</sup>, autrice che ha aperto uno spazio ulteriore,

<sup>19</sup> Si vedano per esempio i testi contenuti in I. GREWAL – C. KAPLAN (eds), *Scattered Hegemonies. Postmodernity and Transnational Feminist Practices*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1994; si veda inoltre C. KAPLAN – N. ALARCON – M. MOALLEM (eds), *Between Woman and Nation: Nationalisms, Transnational Feminism, and the State*, Durham, Duke University Press, 1999.

<sup>20</sup> C.T. MOHANTY, *Sotto gli occhi dell'Occidente* (1988) in C.T. MOHANTY, *Femminismo senza frontiere. Teoria, differenze, conflitti*, introduzione e cura di R. Baritono, Verona, Ombre Corte, 2012.



o che forse ha ulteriormente rafforzato l'analisi critica delle intersezioni tra genere, razza, etnia e posizione geopolitica, in opposizione allo slogan di una sorellanza universale, dunque contro l'utopia di un femminismo globale, in realtà discorso egemonico, bianco e occidentale, e certo non globalmente differenziato. Il lavoro di Mohanty ha cioè aperto la strada alla decostruzione di un noi comune che nega i posizionamenti geopolitici, le strutture di classe e i meccanismi di esclusione e di dominazione basati sulla razza e sull'etnia, e inoltre centrati su una concezione del femminismo come avanguardia del pensiero e del progresso intellettuale. Una concezione poco incline a confrontarsi con le implicazioni di etichette quali *Paesi in via di sviluppo* o *Terzo Mondo*, quindi con i problemi posti dalla reificazione e dalla riproduzione della tradizione coloniale dell'essentialismo culturale, abbracciando tendenze egemoniche inclini all'universalizzazione di valori e posizioni dei soggetti.

Interrogare l'Occidente come formazione discorsiva che crea confini interni ed esterni, ma anche come forza economica e materiale, è peraltro ciò che permette di non pensare più questi spazi esclusivamente nei termini di posizione geografica, ma in quanto insieme di congiunture storico-sociali che abita il Primo mondo. Confrontarsi però con queste stesse formazioni e il modo in cui si definiscono, implica ripensare il processo stesso di rinegoziazione di valori suppostamente universali come luogo di comunicazione e *traduzione*, di lotta ma anche di possibile solidarietà *nelle differenze* di razza, nazione, colore e classe.

Il femminismo transnazionale nel complesso, e i lavori di Mohanty nello specifico, sottolineano come una storiografia e un'epistemologia femminista debbano porsi nuove domande, riconcettualizzando l'idea di resistenza, comunità e agentività. Ciò che va pensato è quindi il luogo, al tempo stesso effettivo, concreto, materiale e discorsivo, della contestazione, che è resistenza nella sua accezione più piena, insieme alle categorie teoriche che la guidano, al loro ancoraggio nella politica materiale della vita quotidiana; un luogo peraltro che va modellato a partire dalle lotte di coloro che a lungo son state escluse dalla «struttura della storia». Il modo in cui Mohanty ci restituisce questo pensiero è una posizione che non smette quindi di proporre suggerimenti metodologici per un'analisi capace di porsi all'interno della cornice interpretativa dell'intersezione tra storie di razza, colonialismo, nazionalismo e capitalismo. Inoltre, ci porta a indagare come questi intrecci si riverberano sull'idea stessa che ci facciamo dell'esperienza, dell'identità e dell'agentività. Tra gli strumenti e i metodi possibili vi è l'uso che Mohanty fa della categoria elaborata da Doro-

Questo testo contiene inoltre altri e successivi saggi di Mohanty a cui faccio riferimento in questo paragrafo.

thy Smith<sup>21</sup> di *relazioni di governo*: i sistemi di dominio, pur non avendo mai effetti identici sulle donne nei vari contesti del Terzo Mondo, operano attraverso lo strutturarsi di relazioni di dominazioni storicamente specifiche. Bisogna quindi partire dall'analisi di queste intersezioni per indagare la «questione» dell'agentività senza naturalizzare né gli individui, né le strutture. Le relazioni di governo sono modi per articolare con più efficacia l'esperienza delle politiche di genere e le forme concrete, storiche e politiche, del colonialismo, dell'imperialismo e del razzismo; dunque il processo e le forme del governare, e non i modi della loro cristallizzazione.

È in questa direzione che si possono individuare i contesti molteplici delle lotte femministe del Terzo Mondo, che sono parte di diverse configurazioni politiche, socioeconomiche e discorsive, quali il colonialismo, la classe e il genere nei loro intrecci con lo stato, la cittadinanza, le formazioni razziali, la produzione multinazionale e l'agentività sociale.

##### 5. Per concludere

Interrogare lo scrutare proprio di sguardi che si dotano delle molte lenti fornite dal dibattito sull'intersezionalità e il femminismo transnazionale ci dice innanzitutto come il pensiero femminista sia una pratica critica sempre storicizzante e storicizzata, capace di interrogare e intervenire nel politico e nella politica, e di definire un tipo di riflessione teorica che costantemente problematizza il suo stesso discorso. Ci ricorda anche che la sua efficacia non deriva dal cercare di sanare il divario tra realtà e rappresentazioni, tra politica e strutture, tra testi, discorsi ed effetti materiali, ma dal cogliere e interrogare gli scarti, ovvero il continuo che collega le dimensioni dell'esperienza, della teoria, della pratica e della politica. Tutti interrogativi che si sciolgono e si dispiegano grazie alla negoziazione continua, attenta e attiva rispetto al contesto della ricerca, e dei soggetti e dei luoghi in cui si situa.

Non è un caso che siano sempre più frequenti i volumi che esplorano le dimensioni spaziali e transnazionali del femminismo, riadattando l'approccio intersezionale all'analisi di politiche che vanno al di là dei confini dello stato nazionale e dell'Europa, oppure che riflettono sulla costruzione stessa del territorio europeo e delle sue periferie, come sta avvenendo quotidianamente nei confronti del problema (o minaccia?) dei rifugiati e dei migranti. Si tratta di ricerche che si interrogano su ciò che determina le attuali strutture geopolitiche e socio-legali entro cui si scontrano affermazioni spesso anche contraddittorie di appartenenza e di cittadinanza, definendo prospettive macro e anche micro

<sup>21</sup> Si veda D.E. SMITH, *The Everyday World as Problematic. A Feminist Sociology*, Boston, Northeastern Press, 1987.



sulle connessioni tra sessualità, razza e colore, nazione, etnia e identità religiosa sia a livello individuale, sia in forme nazionali e globali di attivismo e di partecipazione<sup>22</sup>. Sono lavori che mettono in guardia rispetto a fenomeni quali il «femonazionalismo»<sup>23</sup>, provando a mettere in crisi l'affermazione di una progressiva democratizzazione delle relazioni sessuali e delle nozioni transnazionali dominanti di genere e di uguaglianza sessuale. Il femonazionalismo, per esempio, è quel processo attraverso cui gli stati nazione, ma anche lo stesso mercato globale, cooptano il discorso sui diritti alla sessualità e alla riproduzione entro posizioni che sono in realtà orientaliste, neo-coloniali, e razzisti. Sono posizioni, inoltre, che nascondono lo sfruttamento della sessualità e del genere nella costruzione di geografie specifiche della perversione e del desiderio.

Il femminismo intersezionale, anti-categoriale e transnazionale così inteso, e le femministe che lo praticano, divengono uno sguardo incarnato in soggetti che ribadiscono l'importanza di una ricerca teorica attenta e puntuale ma mai estranea al presente e alle sue domande, qualsiasi sia la prospettiva da cui le si formula, o per cui si cerca una risposta. Uno sguardo, in questo caso, che riformula e propone nuovi intrecci e intersezioni tra Occidente e «donne del Terzo Mondo», tra teoria, politica e strumenti del femminismo, per una solidarietà capace di emergere non malgrado, ma *nelle* differenze e attraverso i confini, intesi come spazi di traduzione, come modi di relazione.

<sup>22</sup> Mi riferiscono per esempio solo ad alcuni dei temi toccati dai saggi contenuti in F. STELLA – Y. TAYLOR – T. REYNOLDS – A. ROGER (eds), *Sexuality, Citizenship and Belonging. Trans-national and Intersectional Perspectives*. Per un eccellente esempio di ricerca sull'Italia, si veda G. GIULIANI (ed), *Il colore della nazione*, Milano, Le Monnier Università, 2015.

<sup>23</sup> S.R. FARRIS, *Femonationalism and the "Regular" Army of Labor Called Migrant Women*, «History of the Present», 2, 2/2012, pp. 184-199.